

GIOVANNI XXIII (1881-1963)

Il papa buono, profeta della Chiesa che si apre al mondo

**(Rubrica: LO SPIRITO NELLA STORIA
Vocazioni per il Regno attraverso i secoli /19)**



A. PROFILO BIOGRAFICO

L'infanzia contadina a Sotto il Monte (1881-1892)

Angelo Giuseppe Roncalli nacque il 25 novembre 1881 a Sotto il Monte, un piccolo paese bergamasco (provincia di Bergamo, Lombardia) di circa milleduecento abitanti, situato sulle colline che salgono dal fiume Adda verso le Prealpi. Era il quarto di quattordici figli (tredici arrivarono all'età adulta) di Giovanni Battista Roncalli e Marianna Mazzola, una famiglia contadina profondamente cattolica, povera ma dignitosa, laboriosa ma serena.

La famiglia Roncalli apparteneva alla classe contadina bergamasca, quella che in Italia si chiamava "mezzadria": non possedevano la terra che lavoravano (apparteneva a proprietari benestanti della

città di Bergamo) ma la coltivavano dividendo i prodotti a metà con il padrone. Non erano miseri (mangiavano regolarmente, avevano una casa modesta ma solida, i bambini andavano a scuola), ma neppure benestanti: lavoravano duramente dall'alba al tramonto, i soldi erano sempre pochi, ogni spesa doveva essere ponderata attentamente.

La casa dei Roncalli era la tipica cascina lombarda: un'ampia costruzione rustica a due piani, con la stalla al piano terra (le mucche, le galline, gli attrezzi agricoli) e le camere da letto al piano superiore. Nella grande cucina, dove ardeva sempre il fuoco del camino, la famiglia si riuniva per i pasti, per la preghiera serale del rosario, per le veglie invernali. In quella cucina Angelo trascorse l'infanzia, circondato da fratelli, cugini, zii (la famiglia era patriarcale: nonni, genitori, figli, e talvolta zii celibi o nubili vivevano insieme nella stessa cascina).

La vita quotidiana era scandita dal ritmo del lavoro agricolo: la semina, la cura delle colture, la vendemmia, la raccolta del grano, la cura degli animali. I bambini partecipavano al lavoro secondo le loro forze: già a cinque-sei anni Angelo aiutava a pascolare le oche, a raccogliere l'erba per i conigli, a portare l'acqua dal pozzo. Il lavoro non era visto come oppressione ma come collaborazione familiare, come dovere naturale, come partecipazione alla vita della famiglia.

Ma la vita non era solo lavoro. La famiglia Roncalli era profondamente religiosa, con quella religiosità popolare contadina lombarda fatta di una fede semplice ma solida, di preghiere quotidiane, di un'osservanza scrupolosa dei precetti, di devozioni tramandate da generazioni. Ogni mattina, prima di andare nei campi, la famiglia recitava insieme le preghiere del mattino. Ogni sera, prima di andare a letto, si recitava il rosario tutti insieme inginocchiati nella cucina. La domenica, tutta la famiglia andava a Messa nella chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista (l'unica chiesa del paese), vestiti con gli abiti della festa, camminando lungo il sentiero che dalla cascina scendeva al paese.

Angelo crebbe in questo ambiente di fede vissuta naturalmente, senza ostentazione ma senza dubbi. Dio era una realtà ovvia come il sole, come i campi, come la famiglia. La Madonna (specialmente Maria Ausiliatrice, una devozione cara ai bergamaschi) era una presenza materna invocata nelle difficoltà. I santi (specialmente San Giuseppe, patrono dei lavoratori, e San Carlo Borromeo, il grande vescovo milanese del XVI secolo venerato in tutta la Lombardia) erano amici celesti che intercedevano.

Il parroco, don Francesco Rebuzzini, riconobbe presto in Angelo un bambino speciale: intelligente, pio, docile, generoso. Suggerì ai genitori di farlo studiare, prospettando la possibilità di una vocazione sacerdotale. Il padre, uomo pratico, esitava: perdere un figlio (che a dieci-dodici anni avrebbe potuto lavorare seriamente nei campi) era un sacrificio pesante per una famiglia numerosa e povera. Ma la madre, una donna di fede profonda, incoraggiò: "Se Dio lo chiama, dobbiamo lasciarlo andare". Nel 1892, a undici anni, Angelo entrò nel seminario minore di Bergamo.

Il seminario e la formazione sacerdotale (1892-1904)

Gli anni di seminario (1892-1904, dodici anni in totale) furono decisivi per la formazione umana, intellettuale e spirituale di Angelo. Il seminario diocesano di Bergamo era un'istituzione severa ma paterna, dove si formavano i futuri preti secondo il modello tridentino: una disciplina rigorosa, studi classici (latino, greco, filosofia, teologia), una vita spirituale intensa (preghiera quotidiana, Messa, meditazione, esami di coscienza).

Angelo fu uno studente brillante: intelligenza vivace, memoria eccellente, capacità di apprendimento rapida. Studiava con passione, leggeva avidamente (non solo i testi scolastici ma

anche opere di storia, letteratura, spiritualità), scriveva nel diario personale riflessioni sulla vita spirituale, sui progressi e le cadute, sui propositi di santità.

Il *Giornale dell'anima* (diario spirituale che Angelo iniziò a quattordici anni, nel 1895, e continuò fino agli ultimi giorni di vita, nel 1963) è un documento straordinario che permette di seguire la sua crescita spirituale passo dopo passo. Vi si legge la lotta contro i difetti caratteriali (orgoglio, amor proprio, impazienza), i propositi di umiltà e carità, l'amore crescente per Gesù Eucaristia e per la Madonna, il desiderio di santità, la disponibilità totale alla volontà di Dio.

Durante gli anni di seminario, Angelo visse le tappe formative tipiche: studi filosofici (1898-1900), servizio militare obbligatorio (1901-1902, un'esperienza che gli fece conoscere il mondo fuori del seminario, i compagni soldati spesso lontani dalla fede, le tentazioni morali da cui si guardò con fermezza), studi teologici (1902-1904).

Il 10 agosto 1904, a ventidue anni, Angelo fu ordinato sacerdote nella chiesa di Santa Maria in Monte Santo a Roma (era andato a Roma per completare gli studi di teologia alla Pontificia Università Gregoriana). La sua prima Messa fu celebrata il giorno dopo, l'11 agosto, nella Basilica di San Pietro, sull'altare della Cattedra, davanti alla tomba dell'apostolo Pietro. Questa scelta simbolica (celebrare la prima Messa sulla tomba di Pietro) fu profetica: Angelo Roncalli sarebbe diventato successore di Pietro, papa che avrebbe convocato il Concilio Vaticano II.

Segretario del vescovo e insegnamento (1904-1914)

Tornato a Bergamo (1905), don Angelo fu nominato segretario del vescovo di Bergamo, Mons. Giacomo Maria Radini Tedeschi. Fu un incarico provvidenziale: per nove anni (1905-1914, fino alla morte del vescovo) don Angelo visse a stretto contatto con un vescovo straordinario che lo formò pastoralmente, lo educò alla carità verso i poveri, gli insegnò il coraggio evangelico di difendere i diritti degli operai contro lo sfruttamento capitalistico.

Mons. Radini Tedeschi era un vescovo di tempra profetica: aristocratico di origine ma pastore del popolo, uomo di preghiera ma impegnato nelle questioni sociali, obbediente alla Santa Sede ma libero di fronte ai potenti. In quegli anni (inizio XX secolo), l'Italia era scossa da conflitti sociali violenti: gli operai scioperavano per ottenere salari giusti e condizioni di lavoro umane, i padroni rispondevano con licenziamenti e repressioni, i socialisti organizzavano i lavoratori in chiave rivoluzionaria, la Chiesa cercava una via tra il capitalismo liberale (che lasciava gli operai senza protezione) e il socialismo marxista (che negava Dio e predicava la lotta di classe).

Mons. Radini Tedeschi si schierò coraggiosamente con gli operai quando avevano ragione. Nel 1909, durante uno sciopero degli operai tessili di Ranica (paese vicino a Bergamo), il vescovo visitò pubblicamente gli scioperanti, portò loro aiuti economici, criticò i padroni che pagavano salari da fame. Questo gesto suscitò scandalo tra i cattolici conservatori (che accusarono il vescovo di fomentare la lotta di classe) ma fu una testimonianza evangelica: la Chiesa deve difendere i poveri e gli oppressi, come insegnava la dottrina sociale cattolica (enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII, 1891).

Don Angelo accompagnò il vescovo in questa testimonianza profetica. Imparò che la carità cristiana non è solo elemosina individuale ma anche giustizia sociale, che difendere i diritti dei lavoratori è un dovere evangelico, che la Chiesa deve prendere posizione pubblica quando i poveri sono oppressi. Questa lezione segnò profondamente don Angelo: da vescovo, da patriarca, da papa, avrebbe sempre difeso i poveri, promosso la giustizia sociale, incoraggiato il dialogo con il mondo del lavoro.

Contemporaneamente all'incarico di segretario vescovile, don Angelo insegnò nel seminario di Bergamo (storia della Chiesa, patrologia, apologetica) e guidò spiritualmente i seminaristi. Fu un professore appassionato: preparava le lezioni accuratamente, faceva lezione con vivacità (non leggeva appunti monotonicamente ma parlava liberamente, coinvolgendo gli studenti), apriva orizzonti storici e culturali. Fu anche un educatore paterno: i seminaristi lo amavano, si confidavano con lui, riconoscevano in lui una guida spirituale saggia e affettuosa.

La prima guerra mondiale e il servizio militare (1915-1918)

Nel maggio 1915, l'Italia entrò nella Prima Guerra Mondiale (1914-1918, un conflitto che devastò l'Europa, causando circa diciassette milioni di morti). Don Angelo, trentatreenne, fu richiamato alle armi come cappellano militare e come sergente di sanità (aveva fatto il servizio militare nel 1901-1902, quindi aveva un grado militare).

Servì negli ospedali militari di Bergamo dove arrivavano i feriti dal fronte: soldati mutilati, ustionati, traumatizzati psicologicamente, morenti. Don Angelo assisteva spiritualmente i feriti, confessava, portava la comunione, confortava, pregava con loro, accompagnava i morenti negli ultimi istanti. Visitava le famiglie dei caduti, portando la notizia tragica, consolando le vedove e i genitori, celebrando i funerali.

Questa esperienza segnò profondamente don Angelo. Vide l'orrore della guerra: non l'eroismo retorico celebrato dalla propaganda nazionalista, ma la sofferenza concreta dei corpi straziati, delle vite spezzate, delle famiglie distrutte. Maturò la convinzione profonda che la guerra è un male immenso, che i cristiani devono essere operatori di pace, che la Chiesa deve lavorare per la riconciliazione tra i popoli.

Negli anni del pontificato (1958-1963), Giovanni XXIII sarà papa della pace: scriverà l'enciclica *Pacem in Terris* (1963), medierà nella crisi dei missili di Cuba (1962, quando il mondo fu sull'orlo della guerra nucleare tra USA e URSS), incoraggerà il dialogo Est-Ovest, riceverà il premio Balzan per la pace (1963). Questa sensibilità pacifista nacque dall'esperienza traumatica della Prima Guerra Mondiale.

Le missioni diplomatiche: Bulgaria, Turchia, Grecia, Francia (1925-1953)

Dopo la guerra, don Angelo riprese l'insegnamento a Bergamo e fu nominato direttore spirituale del seminario. Ma nel 1921 fu chiamato a Roma da papa Benedetto XV per lavorare nella Congregazione per la Propagazione della Fede (il dicastero vaticano che coordinava le missioni cattoliche nel mondo). Questo fu l'inizio della carriera diplomatica che avrebbe occupato i successivi trent'anni della sua vita.

Visitatore apostolico in Bulgaria (1925-1934): Nel 1925, papa Pio XI nominò Mons. Roncalli (elevato alla dignità episcopale come arcivescovo titolare di Areopoli) visitatore apostolico in Bulgaria, un paese ortodosso dove i cattolici erano una minoranza minuscola (circa sessantamila su una popolazione di cinque milioni). Il compito era diplomaticamente difficile: rappresentare la Santa Sede presso il governo bulgaro (che guardava con sospetto il Vaticano, considerato alleato delle potenze occidentali), visitare le comunità cattoliche sparse nel paese, incoraggiare il clero locale, mediare nei conflitti interni alla Chiesa cattolica bulgara (divisa tra cattolici di rito latino e cattolici di rito orientale che reciprocamente si guardavano con diffidenza).

Mons. Roncalli affrontò la missione con uno spirito pastorale più che diplomatico. Non si comportò come un rappresentante altezzoso di una potenza straniera, ma come un pastore umile che visita il

gregge, come un fratello che cerca la comunione. Viaggiò per tutta la Bulgaria (un paese povero, prevalentemente rurale, con strade pessime e mezzi di trasporto primitivi), visitò le parrocchie cattoliche più remote, celebrò la Messa nelle chiese povere, conversò con i preti locali, incoraggiò i fedeli. Imparò il bulgaro (almeno quanto bastava per predicare e conversare), si interessò alla cultura bulgara, studiò la storia del paese, stabilì relazioni cordiali con il clero ortodosso (pur senza cercare conversioni, che sarebbero state viste come proselitismo offensivo).

Questa esperienza fu decisiva per la maturazione ecumenica di Mons. Roncalli. Conobbe da vicino la Chiesa ortodossa, ne apprezzò la ricchezza liturgica, la spiritualità profonda, la fedeltà alla tradizione patristica. Compresse che i cristiani ortodossi erano fratelli separati, non eretici da condannare; che la separazione tra Oriente e Occidente cristiano era una tragedia storica da superare attraverso il dialogo e la riconciliazione, non attraverso la polemica e l'imposizione.

Delegato apostolico in Turchia e Grecia (1935-1944): Nel 1935, Mons. Roncalli fu trasferito a Istanbul (Turchia) come delegato apostolico per la Turchia e la Grecia. La situazione era ancora più difficile che in Bulgaria. La Turchia era uno stato musulmano laicista (dopo la rivoluzione di Atatürk, 1923, che aveva abolito il califfato e instaurato una repubblica laica nazionalista), dove i cristiani erano una minoranza discriminata. La Grecia era un paese ortodosso dove i cattolici erano una minoranza ancora più piccola che in Bulgaria, guardati con sospetto come agenti del Vaticano latino.

Mons. Roncalli visse a Istanbul per nove anni (1935-1944), anni che compresero la Seconda Guerra Mondiale (1939-1945). Durante la guerra, Istanbul fu un crocevia di spie, rifugiati, profughi. Mons. Roncalli si prodigò per aiutare i perseguitati: ebrei che fuggivano dall'Olocausto nazista, prigionieri di guerra, civili sfollati. Usò i suoi contatti diplomatici per ottenere visti, salvacondotti, aiuti umanitari. Salvò migliaia di ebrei dalla deportazione nei campi di sterminio, collaborando con l'ambasciatore tedesco Franz von Papen (cattolico, contrario al nazismo, che usava la sua posizione per sabotare le politiche di Hitler) e con altri diplomatici di buona volontà.

Questa attività umanitaria durante la guerra rafforzò in Mons. Roncalli la convinzione che la Chiesa deve essere madre di tutti, che la carità cristiana trascende le divisioni religiose ed etniche, che salvare vite umane è il dovere evangelico supremo. Come papa, Giovanni XXIII ricorderà questa esperienza quando parlerà della Chiesa che abbraccia l'umanità intera, non solo i cattolici.

Nunzio apostolico in Francia (1944-1953): Nel dicembre 1944, quando la Francia fu liberata dall'occupazione nazista, Mons. Roncalli fu nominato nunzio apostolico a Parigi. Un incarico prestigioso ma difficilissimo: la Francia usciva dalla guerra profondamente divisa (collaborazionisti che avevano appoggiato il regime di Vichy filonazista contro resistenti che avevano combattuto nell'underground), la Chiesa francese era coinvolta in questa divisione (alcuni vescovi avevano collaborato con Vichy, altri avevano appoggiato la Resistenza), il nuovo governo provvisorio guidato da de Gaulle chiedeva che i vescovi collaborazionisti fossero rimossi.

Mons. Roncalli affrontò la crisi con saggezza diplomatica e carità pastorale. Mediò tra la Santa Sede (che difendeva l'autonomia della Chiesa e resisteva alle pressioni politiche) e il governo francese (che esigeva epurazione). Riuscì a evitare una rottura traumatica: alcuni vescovi compromessi con Vichy si dimisero "volontariamente", altri furono trasferiti discretamente, ma non ci fu un'epurazione pubblica umiliante. La Chiesa francese mantenne rapporti dignitosi con lo Stato senza cedere al ricatto politico.

Durante gli anni parigini (1944-1953), Mons. Roncalli conobbe la Chiesa francese, una delle più vivaci intellettualmente e pastoralmente d'Europa: i preti-operai (sacerdoti che lavoravano in

fabbrica per evangelizzare il mondo operaio scristianizzato), la *nouvelle théologie* (nuova teologia che rinnovava il tomismo scolastico attingendo ai Padri della Chiesa, alla Bibbia, alla liturgia), i movimenti laicali (Azione Cattolica, scoutismo, movimenti giovanili), gli esperimenti liturgici (Messa dialogata, uso della lingua francese accanto al latino). Mons. Roncalli apprezzò questi fermenti, li incoraggiò discretamente, ne comprese la fecondità pastorale. Come papa, avrebbe promosso molte di queste innovazioni a livello universale attraverso il Concilio Vaticano II.

Patriarca di Venezia: il pastore (1953-1958)

Nel gennaio 1953, papa Pio XII nominò Mons. Roncalli patriarca di Venezia (uno dei titoli episcopali più prestigiosi d'Italia) e cardinale. A settantuno anni, Roncalli pensava di concludere la sua vita come pastore di una grande diocesi italiana, dopo trent'anni passati in missioni diplomatiche lontane.

Gli anni veneziani (1953-1958) furono i più felici della vita di Roncalli. Finalmente poteva essere pastore a tempo pieno, senza le complicazioni della diplomazia. Visitò instancabilmente la diocesi: le parrocchie della città (Venezia con le sue isole, le chiese storiche, i quartieri popolari), le parrocchie della terraferma (Mestre, le cittadine e i paesi del Veneto orientale che appartenevano alla diocesi veneziana). Predicava con semplicità, conversava con i fedeli affabilmente, ascoltava i problemi della gente, celebrava la Messa con una devozione commovente.

Fu un patriarca che usciva, che andava incontro. Visitò le fabbriche di Mestre (la zona industriale di Venezia), conversò con gli operai, celebrò Messe nelle officine. Visitò i malati negli ospedali, i carcerati nelle prigioni, gli anziani nei ricoveri. Partecipava alle feste popolari (la regata storica, il carnevale veneziano), benediceva le barche dei pescatori nella festa dell'Ascensione, presiedeva le processioni tradizionali.

Questo stile pastorale semplice e popolare era rivoluzionario in un'epoca in cui i vescovi (specialmente in Italia) erano spesso figure distanti, austere, che si mostravano pubblicamente solo nelle cerimonie solenni. Roncalli fu un vescovo che abbatteva le barriere, che si faceva vicino, che mostrava il volto materno della Chiesa. Come papa, avrebbe mantenuto questo stile: le udienze generali dove parlava informalmente con i pellegrini, le visite alle parrocchie romane, le conversazioni affabili con chiunque incontrasse.

L'elezione al pontificato: il papa di transizione (1958)

Il 9 ottobre 1958 morì papa Pio XII, dopo diciannove anni di pontificato (1939-1958). Il conclave si riunì il 25 ottobre per eleggere il successore. Il cardinale Roncalli, settantasettenne, non era considerato papabile dai vaticanisti: troppo vecchio (si pensava che il nuovo papa dovesse essere più giovane per reggere le fatiche del pontificato), di origine umile (si preferivano papi di famiglia nobile o almeno borghese intellettuale), diplomatico di carriera ma non teologo brillante (si pensava che il nuovo papa dovesse essere grande teologo per affrontare le sfide intellettuali moderne).

Ma il conclave, dopo tre giorni di votazioni (25-28 ottobre), elesse proprio il cardinale Roncalli. Perché? Probabilmente i cardinali cercavano un papa di transizione: anziano (si pensava che avrebbe regnato pochi anni), pacifico (dopo il pontificato austero e solitario di Pio XII si desiderava un papa più umano e comunicativo), non legato a nessuna fazione curiale (durante trent'anni di diplomazia lontano da Roma, Roncalli non aveva costruito alleanze né inimicizie nei palazzi vaticani).

Il 28 ottobre 1958, alla sera, la fumata bianca annunciò l'elezione. Poco dopo, il cardinale protodiacono si affacciò alla loggia centrale di San Pietro e proclamò: "Annuntio vobis gaudium magnum: habemus Papam! Eminentissimum ac Reverendissimum Dominum, Dominum Angelum Josephum, Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalem Roncalli, qui sibi nomen imposuit Ioannes Vicesimus Tertius" (Vi annuncio una grande gioia: abbiamo il Papa! L'Eminentissimo e Reverendissimo Signore, Signore Angelo Giuseppe, Cardinale di Santa Romana Chiesa Roncalli, che ha preso il nome di Giovanni XXIII).

La scelta del nome "Giovanni" fu significativa. Nessun papa aveva preso questo nome da seicento anni (Giovanni XXII, papa avignonese del XIV secolo, era stato l'ultimo), perché era un nome associato a ricordi controversi (Giovanni XXIII, papa eletto durante lo Scisma d'Occidente nel XV secolo, era poi stato dichiarato antipapa). Ma Roncalli scelse deliberatamente questo nome per tre ragioni: era il nome di suo padre (Giovanni Battista Roncalli), era il nome della chiesa parrocchiale di Sotto il Monte (San Giovanni Battista), era il nome dell'apostolo prediletto di Gesù (Giovanni evangelista, "il discepolo che Gesù amava").

Quando il nuovo papa si affacciò alla loggia di San Pietro per la prima benedizione *Urbi et Orbi* (alla città e al mondo), la folla radunata nella piazza notò immediatamente la differenza: non la figura ascetica e ieratica di Pio XII, ma un vecchio bonario, paffuto, sorridente, che benediceva con gesti ampi e paterni. Uno spettatore commentò: "Non sembra un papa, sembra un nonno che benedice i nipotini". Era vero: Giovanni XXIII portò nel papato lo stile del pastore semplice, del padre affettuoso, del nonno buono che accoglie tutti.

Il pontificato: l'annuncio del Concilio (1958-1963)

Il pontificato di Giovanni XXIII durò solo quattro anni e mezzo (28 ottobre 1958 - 3 giugno 1963), ma fu uno dei più rivoluzionari della storia della Chiesa. Il papa che doveva essere di transizione divenne papa di trasformazione.

I primi gesti simbolici: Fin dai primi giorni, Giovanni XXIII compì gesti che ruppero il protocollo e sorpresero il mondo. Pochi giorni dopo l'elezione, uscì dal Vaticano (cosa inaudita: i papi non uscivano dal Vaticano da decenni, dopo la "questione romana" che aveva creato tensione tra papato e Stato italiano) per visitare il Seminario Romano e l'Università Lateranense. Il giorno di Natale 1958, visitò i carcerati nel carcere romano di Regina Coeli: entrò nelle celle, conversò con i detenuti, li abbracciò, disse loro: "Non potete venire da me, quindi io vengo da voi". Visitò i malati negli ospedali, celebrò Messa nelle parrocchie romane (venticinque visite parrocchiali in cinque anni), partecipava a eventi pubblici.

Questi gesti non erano solo pubbliche relazioni. Erano teologia incarnata: il papa non è un monarca che riceve tributi, ma un pastore che va incontro al gregge; la Chiesa non è una fortezza assediata che si difende, ma una madre che abbraccia tutti i figli.

L'annuncio del Concilio (25 gennaio 1959): Tre mesi dopo l'elezione, il 25 gennaio 1959, Giovanni XXIII annunciò la sua intenzione di convocare un Concilio Ecumenico (il ventunesimo della storia della Chiesa, il primo dopo il Vaticano I che si era interrotto nel 1870). L'annuncio fu una sorpresa totale: i cardinali presenti rimasero attoniti, la Curia romana fu colta di sorpresa (nessuno aveva previsto questa decisione), il mondo cattolico accolse la notizia con emozioni contrastanti (entusiasmo dei progressisti che speravano in riforme, perplessità dei conservatori che temevano cambiamenti pericolosi).

Perché Giovanni XXIII convocò il Concilio? Lui stesso spiegò che l'idea gli era venuta improvvisamente, come un'ispirazione dello Spirito Santo: "A dir vero, fu innanzi tutto il fiorire inatteso di un'immensa primavera... Improvvisamente, nella nostra mente e nel nostro cuore, è scoccata la grande luce... Veniva quasi da una voce interiore, e dalla bocca Nostra uscì la parola solenne: 'Concilio'".

Giovanni XXIII voleva che il Concilio realizzasse un *aggiornamento* (parola italiana che significa "mettere al giorno", "rinnovare", "attualizzare") della Chiesa: non cambiare la dottrina (la fede rivelata è immutabile), ma rinnovare il modo di presentarla, di viverla, di testimoniarla nel mondo moderno. La Chiesa doveva aprire le finestre (un'altra metafora cara a Giovanni XXIII: "Aprire le finestre per far entrare aria fresca"), dialogare con il mondo contemporaneo (non condannare ma comprendere), servire l'umanità (non dominare ma amare).

I tre anni di preparazione (1959-1962): Giovanni XXIII creò commissioni preparatorie che consultarono i vescovi del mondo intero (cosa vogliono discutere nel Concilio? Quali sono i problemi pastorali urgenti?), raccolsero proposte, prepararono schemi di documenti. Questo lavoro preparatorio coinvolse migliaia di vescovi, teologi, esperti, dimostrando che il Concilio non sarebbe stata un'imposizione dall'alto ma una consultazione di tutta la Chiesa.

L'apertura del Concilio (11 ottobre 1962): L'11 ottobre 1962, nella Basilica di San Pietro stracolma (duemilacinquecento vescovi da tutto il mondo, più osservatori di altre Chiese cristiane, giornalisti, ospiti), Giovanni XXIII aprì solennemente il Concilio Vaticano II. Il discorso di apertura, *Gaudet Mater Ecclesia* (Gioisce la Madre Chiesa), fu un manifesto programmatico: il Concilio non deve condannare errori (come avevano fatto concili precedenti), ma annunciare positivamente la verità; non deve parlare il linguaggio del passato, ma comunicare al mondo moderno; non deve avere paura del futuro, ma guardare con fiducia alla Provvidenza divina.

Giovanni XXIII pronunciò parole che divennero celebri: "Occorre che questa dottrina [la fede cattolica] certa e immutabile, che deve essere fedelmente rispettata, sia approfondita e presentata in modo che risponda alle esigenze del nostro tempo. Altro è infatti il deposito della fede, cioè le verità contenute nella nostra veneranda dottrina, altro è il modo con cui esse sono enunciate, conservando ad esse tuttavia lo stesso senso e significato".

Questa distinzione tra contenuto immutabile della fede e forma storica mutevole della sua espressione fu una chiave teologica del Concilio. Permise di rinnovare profondamente (linguaggio, liturgia, strutture ecclesiastiche, rapporto Chiesa-mondo) rimanendo fedeli alla tradizione (la sostanza della fede rivelata).

Le due sessioni del Concilio presiedute da Giovanni XXIII: Il Concilio si svolse in quattro sessioni (1962, 1963, 1964, 1965). Giovanni XXIII presiedette solo le prime due (ottobre-dicembre 1962, settembre-dicembre 1963 iniziata ma non conclusa da lui, perché morì nel giugno 1963). Ma dette l'impronta fondamentale: spirito di libertà (i vescovi potevano parlare liberamente, criticare gli schemi preparatori, proporre modifiche), spirito di collegialità (i vescovi non erano esecutori passivi delle decisioni papali ma corresponsabili del governo della Chiesa), spirito di dialogo (anche con le posizioni minoritarie, anche con le Chiese separate, anche con il mondo moderno).

Le encicliche sociali: Durante il pontificato, Giovanni XXIII scrisse due encicliche sociali importanti:

Mater et Magistra (1961): sulla dottrina sociale della Chiesa, aggiornava l'insegnamento di Leone XIII (*Rerum Novarum*, 1891) e Pio XI (*Quadragesimo Anno*, 1931) alle nuove condizioni del

mondo industrializzato, insisteva sulla necessità della giustizia sociale, difendeva i diritti dei lavoratori, proponeva la "socializzazione" (partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese) come via tra capitalismo selvaggio e socialismo totalitario.

Pacem in Terris (1963): sulla pace nel mondo, scritta durante la crisi dei missili di Cuba quando il mondo rischiò la guerra nucleare. Giovanni XXIII affermava che la pace si fonda su quattro pilastri (verità, giustizia, libertà, amore), che i diritti umani sono universali e inalienabili, che la guerra moderna (specialmente nucleare) è follia, che il disarmo è un dovere morale, che la comunità internazionale deve organizzarsi per garantire la pace. Fu la prima enciclica indirizzata non solo ai cattolici ma "a tutti gli uomini di buona volontà": la Chiesa parlava all'umanità intera, non solo ai suoi membri.

La malattia e la morte (1962-1963)

Nell'autunno 1962, mentre il Concilio iniziava, Giovanni XXIII cominciò a sentire dolori allo stomaco. I medici diagnosticarono un tumore allo stomaco, inoperabile, terminale. Il papa continuò a lavorare finché poté, nascondendo la gravità della malattia per non turbare il Concilio. Ma nella primavera 1963 le sue condizioni peggiorarono rapidamente.

Gli ultimi mesi furono un'agonia lenta e dolorosa. Giovanni XXIII sopportò i dolori con pazienza eroica, offrendoli per il Concilio e per la pace nel mondo. Continuò a ricevere visitatori, a seguire i lavori del Concilio, a benedire dalla finestra del suo appartamento le folle che pregavano in Piazza San Pietro.

Il 3 giugno 1963, Giovanni XXIII morì serenamente, circondato da alcuni cardinali e collaboratori stretti, dopo aver ricevuto i sacramenti e benedetto un'ultima volta la città e il mondo. Aveva ottantuno anni, aveva regnato quattro anni e sette mesi.

Il mondo intero pianse. Non solo i cattolici, ma cristiani di altre confessioni, ebrei, musulmani, laici, persino comunisti (Krusciov, leader dell'URSS, esprime pubblicamente cordoglio, fatto inaudito per un capo comunista parlando di un papa). Giovanni XXIII era diventato padre dell'umanità, simbolo di bontà, profeta di pace, testimone che la religione può unire anziché dividere.

Fu sepolto nelle Grotte Vaticane sotto la Basilica di San Pietro. Ma il suo corpo fu poi trasferito (2001) nella basilica superiore, in un altare della navata centrale, dove ora riposa sotto gli occhi dei fedeli che visitano San Pietro. La teca di cristallo permette di vedere il corpo incorrotto (conservato con tecniche moderne), vestito con i paramenti pontificali, le mani giunte, il volto sereno.

Fu beatificato da Giovanni Paolo II nel 2000, canonizzato da papa Francesco nel 2014 (insieme a Giovanni Paolo II, in una cerimonia straordinaria che vide due papi viventi - Francesco e Benedetto XVI emerito - canonizzare due papi defunti).

B. CONTESTO STORICO E BISOGNO EMERGENTE

Il mondo negli anni Cinquanta: guerra fredda e trasformazioni

Per comprendere la novità del carisma di Giovanni XXIII, dobbiamo collocarlo nel contesto del mondo degli anni Cinquanta-Sessanta del XX secolo, un periodo di tensioni internazionali ma anche di trasformazioni sociali profonde.

La guerra fredda: Il mondo era diviso in due blocchi ostili: l'Occidente capitalistico guidato dagli Stati Uniti, l'Oriente comunista guidato dall'Unione Sovietica. La tensione tra i due blocchi era altissima, con un rischio permanente di guerra nucleare che avrebbe potuto distruggere l'umanità intera. La competizione non era solo militare ma anche ideologica: democrazia liberale contro dittatura comunista, capitalismo contro socialismo, religione contro ateismo di Stato.

La Chiesa cattolica si era schierata nettamente con l'Occidente. Pio XII (1939-1958) aveva condannato duramente il comunismo come "intrinsecamente perverso", aveva scomunicato i cattolici che collaboravano con i partiti comunisti, aveva sostenuto le democrazie occidentali. Questo schieramento era comprensibile (il comunismo perseguitava la Chiesa nei paesi dove governava), ma creava un problema: la Chiesa sembrava un'alleata politica dell'Occidente, parte della guerra fredda, incapace di dialogare con metà dell'umanità che viveva sotto regimi comunisti.

La decolonizzazione: Gli anni Cinquanta videro il crollo rapido degli imperi coloniali europei (britannico, francese, belga, olandese, portoghese) e la nascita di decine di nuovi stati indipendenti in Asia, Africa, Medio Oriente. Questi paesi emergenti cercavano la propria identità, oscillavano tra i due blocchi della guerra fredda, spesso abbracciavano nazionalismi radicali che guardavano con sospetto le religioni associate al colonialismo (specialmente il cristianesimo, visto come religione dei colonizzatori bianchi).

La Chiesa cattolica aveva una forte presenza missionaria in molti di questi paesi, ma era identificata con il colonialismo europeo. I vescovi erano prevalentemente europei, la liturgia era in latino (una lingua incomprensibile per gli africani e gli asiatici), la teologia era occidentale (ignorava le culture locali). Questo modello missionario entrava in crisi: i nuovi Stati indipendenti chiedevano Chiese locali con un clero autoctono, una liturgia inculturata, una teologia che dialogasse con le tradizioni religiose indigene.

La secolarizzazione: In Occidente, le società si secolarizzavano rapidamente. La pratica religiosa diminuiva (specialmente tra giovani e classi operaie), il cristianesimo perdeva influenza sulla cultura, le istituzioni ecclesiastiche (scuole cattoliche, associazioni cattoliche, partiti democristiani) si indebolivano. Le ideologie secolariste (marxismo, esistenzialismo ateo, scientismo positivista) conquistavano gli intellettuali. La Chiesa sembrava incapace di comunicare con il mondo moderno, arroccata in una difesa nostalgica del passato, parlante un linguaggio incomprensibile per i contemporanei.

Il boom economico e i cambiamenti sociali: L'Occidente viveva una crescita economica straordinaria (il "boom" degli anni Cinquanta-Sessanta), che trasformava profondamente la società. L'urbanizzazione accelerava (milioni di contadini si trasferivano nelle città industriali), la classe media si espandeva, il livello di istruzione saliva, i mass media (televisione, radio, giornali) modellavano l'opinione pubblica, i giovani acquisivano autonomia culturale (nascita della "cultura giovanile" con la sua musica, i suoi valori, le sue rivolte contro l'autorità tradizionale).

Questi cambiamenti creavano una crisi per la Chiesa: le parrocchie rurali tradizionali entravano in crisi, i giovani si allontanavano, le famiglie si secolarizzavano, l'autorità ecclesiastica era contestata. La Chiesa sembrava appartenere al mondo di ieri, incapace di parlare al mondo di oggi.

Il movimento ecumenico: Tra le Chiese cristiane (cattolica, ortodosse, protestanti, anglicane) cresceva il desiderio di superare le divisioni storiche. Il movimento ecumenico, nato nel protestantesimo all'inizio del XX secolo, cercava l'unità visibile dei cristiani attraverso il dialogo teologico, la preghiera comune, la collaborazione pratica. Nel 1948 era nato il Consiglio Ecumenico

delle Chiese (WCC), un organismo che riuniva le Chiese protestanti e ortodosse (ma non la cattolica, che rimaneva assente).

La Chiesa cattolica, sotto Pio XII, aveva mantenuto un atteggiamento riservato verso l'ecumenismo. Non rifiutava il dialogo, ma insisteva che la vera unità poteva realizzarsi solo attraverso il "ritorno" delle Chiese separate a Roma. Questa posizione era teologicamente coerente (la Chiesa cattolica rivendicava di essere l'unica vera Chiesa di Cristo), ma pastoralmente sterile (scoraggiava il dialogo, manteneva i muri della separazione).

La Chiesa cattolica prima del Concilio: grandezza e limiti

La Chiesa cattolica che Giovanni XXIII ereditò nel 1958 era un'istituzione immensa, globale, antica, ma anche segnata da problemi profondi:

Centralizzazione romana estrema: Tutto il potere era concentrato a Roma, nella Curia Romana (gli uffici amministrativi del Vaticano) e nel papa. I vescovi erano considerati esecutori delle decisioni romane, non corresponsabili del governo della Chiesa. Le Chiese locali (diocesi, conferenze episcopali nazionali) avevano poca autonomia. Questa centralizzazione garantiva unità dottrinale e disciplinare, ma soffocava le iniziative locali, ignorava le diversità culturali, rendeva la Chiesa poco flessibile.

Clericalismo: Il clero (papa, vescovi, preti) monopolizzava l'autorità, l'insegnamento, la liturgia. I laici erano considerati "fedeli" passivi che dovevano obbedire, pregare, sostenere economicamente la Chiesa, ma non avevano voce attiva nel governo ecclesiastico, nell'elaborazione teologica, nelle decisioni pastorali. Le donne erano ancora più marginalizzate: escluse da tutti i ministeri liturgici, assenti dalle decisioni ecclesiastiche (nessuna donna partecipava ai concili, ai sinodi, alle commissioni teologiche).

Latinismo liturgico: La liturgia era celebrata interamente in latino, una lingua che i fedeli non capivano più (anche in Italia, il latino ecclesiastico era incomprensibile per la gente comune). Il prete celebrava la Messa "dando le spalle" al popolo (rivolto verso l'altare, non verso l'assemblea), recitava le preghiere a bassa voce (i fedeli non sentivano), i fedeli assistevano passivamente (al massimo recitavano il rosario durante la Messa). Questa liturgia era solenne, sacra, venerabile per una tradizione secolare, ma non più comprensibile né partecipata.

Trionfalismo: La Chiesa aveva un atteggiamento trionfalistico: si presentava come una società perfetta, depositaria della verità assoluta, maestra infallibile dell'umanità. Non riconosceva pubblicamente i propri peccati storici (Inquisizione, guerre di religione, alleanze con regimi oppressivi), non faceva autocritica, non dialogava con il mondo moderno ma lo giudicava dall'alto. Questo trionfalismo alienava molti contemporanei, specialmente gli intellettuali, i giovani, chi cercava una Chiesa più umile e evangelica.

Antimodernismo: La Chiesa era ancora segnata dalla crisi modernista dell'inizio del XX secolo. Il modernismo (un movimento intellettuale cattolico che voleva conciliare fede e cultura moderna) era stato condannato da Pio X (1907), e da allora la Chiesa aveva mantenuto un atteggiamento di sospetto verso la cultura moderna. La teologia scolastica tomista era imposta come unica teologia legittima, gli studi biblici critici erano guardati con diffidenza, il dialogo con la filosofia contemporanea era scoraggiato. Questo atteggiamento difensivo proteggeva la fede dalle contaminazioni, ma isolava intellettualmente la Chiesa, impediva il dialogo fecondo con la cultura.

Il bisogno emergente: apertura, dialogo, rinnovamento

In questo contesto emergeva un bisogno profondo e diffuso: la Chiesa doveva aprirsi al mondo moderno, dialogare con le culture contemporanee, rinnovare le sue strutture e il suo linguaggio senza tradire la fede, diventare una madre accogliente anziché un giudice severo, testimone della gioia evangelica anziché custode nostalgica del passato.

Giovanni XXIII rispose a questo bisogno convocando il Concilio Vaticano II, l'evento ecclesiale più importante del XX secolo, che trasformò profondamente la Chiesa cattolica.

C. RISPOSTA CREATIVA: IL CARISMA DI GIOVANNI XXIII

Come lo Spirito suscitò in Giovanni XXIII una risposta originale ai bisogni del suo tempo? Quali furono le novità specifiche del suo carisma? Possiamo identificare cinque dimensioni fondamentali.

1. La paternità universale: papa padre dell'umanità

La prima e più evidente novità fu lo stile di Giovanni XXIII: non un papa-monarca distante e ieratico, ma un papa-padre affettuoso e accessibile, non un sovrano che comanda ma un pastore che serve, non un giudice che condanna ma un padre che abbraccia.

Pio XII (1939-1958), predecessore immediato di Giovanni XXIII, era stato un papa di grandissima statura intellettuale e morale, ma anche un papa distante, aristocratico, ascetico. Riceveva in udienza mantenendo una distanza fisica e psicologica, parlava con un linguaggio elevato e solenne, viveva quasi segregato negli appartamenti pontifici, raramente usciva in pubblico. Questo stile rifletteva una concezione sacrale del papato: il papa è vicario di Cristo, rappresentante di Dio sulla terra, quindi deve manifestare la maestà divina attraverso la distanza, la solennità, la sacralità.

Giovanni XXIII ruppe radicalmente con questo modello. Fin dai primi giorni manifestò uno stile diverso:

Accessibilità fisica: Usciva dal Vaticano per visitare parrocchie, ospedali, carceri. Riceveva in udienza con cordialità, stringeva le mani, abbracciava, conversava informalmente. Quando qualcuno gli baciava l'anello pontificio (gesto di reverenza tradizionale), Giovanni XXIII spesso lo fermava dicendo: "Non sono io che devo essere riverito, ma Cristo che rappresento".

Linguaggio semplice: Parlava con un linguaggio popolare, comprensibile a tutti, ricco di aneddoti, battute umoristiche, riferimenti alla vita quotidiana. Nelle udienze generali del mercoledì, invece di leggere discorsi preparati, parlava a braccio, raccontava episodi della sua vita, scherzava con i pellegrini. Una volta, vedendo un gruppo di bambini rumorosi, disse sorridendo: "Bambini, fate pure chiasso! Anche Gesù amava i bambini rumorosi".

Umanità trasparente: Non nascondeva la propria umanità dietro la maschera della sacralità. Parlava dei suoi limiti (diceva di sé stesso: "Sono solo un prete di campagna diventato papa"), dei suoi difetti (riconosceva di essere ghiottone, scherzava sul suo peso eccessivo), delle sue emozioni (piangeva commosso quando parlava dei poveri o della pace). Questa trasparenza umanizzava il papato, lo rendeva vicino alla gente comune.

Paternità universale: Giovanni XXIII si presentava come padre non solo dei cattolici ma dell'umanità intera. Riceveva in udienza cristiani di altre confessioni, ebrei, musulmani, laici, persino comunisti (ricevette Alexei Adzhubei, genero di Krusciov, capo dell'URSS atea e persecutrice della religione). A tutti diceva: "Sono vostro padre, vi amo, prego per voi". Questa

apertura universale scandalizzò i conservatori (come può il papa ricevere comunisti atei?), ma testimoniava che la carità cristiana trascende le divisioni ideologiche e politiche.

Questo stile di paternità universale non fu una tattica pastorale calcolata, ma un'espressione autentica della personalità di Giovanni XXIII, della sua fede nell'amore universale di Dio, della sua convinzione che la Chiesa deve essere madre accogliente di tutti. Come scrisse nell'enciclica *Pacem in Terris*: "La Chiesa... abbraccia con materno affetto tutti gli uomini, nessuno escluso... Essa sa che tutti gli uomini sono egualmente chiamati, per grazia divina, alla salvezza".

2. L'indizione del Concilio: coraggio profetico

La seconda novità fu la decisione di convocare il Concilio Vaticano II, un atto di coraggio profetico straordinario che nessuno si aspettava e che trasformò la Chiesa.

Giovanni XXIII non era un teologo speculativo brillante (come Tommaso d'Aquino o Agostino), non era un riformatore sistematico (come Gregorio VII o Pio V), non era un intellettuale di genio (come Newman o Rahner). Era un pastore semplice, un diplomatico prudente, un uomo di preghiera profonda. Umanamente, non sembrava il papa adatto per guidare una riforma epocale della Chiesa.

Ma ebbe l'intuizione profetica (che lui stesso attribuì allo Spirito Santo) di convocare il Concilio. Questa decisione fu rivoluzionaria per varie ragioni:

Rifiutò la soluzione autoritaria: Giovanni XXIII avrebbe potuto riformare la Chiesa attraverso decreti papali, encicliche, nomine di vescovi progressisti. Il papa ha un potere monarchico assoluto nella Chiesa cattolica, potrebbe imporre le riforme dall'alto. Ma Giovanni XXIII scelse la via collegiale: consultare i vescovi del mondo intero, discutere liberamente in assemblea conciliare, decidere insieme. Questo era rivoluzionario: testimoniava che il papa non è un monarca solitario ma capo del collegio episcopale, che i vescovi sono corresponsabili del governo della Chiesa.

Rifiutò l'approccio difensivo: I concili precedenti erano stati convocati per affrontare crisi (eresie da condannare, scismi da sanare, riforme disciplinari urgenti). Giovanni XXIII convocò il Vaticano II non per condannare errori ma per rinnovare positivamente la Chiesa, non per difendersi dal mondo moderno ma per dialogare con esso. Nel discorso di apertura del Concilio, Giovanni XXIII disse esplicitamente: "La Chiesa non ha bisogno di condannare. Deve annunciare la verità positivamente, con carità, con fiducia".

Apertura agli osservatori non cattolici: Giovanni XXIII invitò rappresentanti delle altre Chiese cristiane (ortodosse, protestanti, anglicane) a partecipare al Concilio come osservatori. Non avrebbero votato (erano osservatori, non membri), ma avrebbero assistito alle sessioni, avrebbero potuto esprimere opinioni, dialogare con i vescovi cattolici. Questo era un gesto ecumenico rivoluzionario: per la prima volta in quattro secoli (dalla Riforma protestante), cattolici e protestanti sedevano insieme in un'assemblea ecclesiale, discutevano fraternamente, cercavano insieme la volontà di Dio.

Libertà di discussione: Giovanni XXIII garantì una libertà totale di discussione nel Concilio. I vescovi potevano criticare gli schemi preparatori (documenti redatti dalla Curia romana prima del Concilio), potevano proporre emendamenti radicali, potevano esprimere posizioni minoritarie. Questa libertà fu esercitata abbondantemente: molti schemi preparatori furono respinti dai vescovi, che ne richiesero una riscrittura completa secondo un orientamento più pastorale e meno giuridico.

Il coraggio di Giovanni XXIII fu straordinario. Aveva settantasette anni quando annunciò il Concilio, ottantuno quando lo aprì. Avrebbe potuto godersi un pontificato tranquillo, amministrare ordinariamente, lasciare le cose come stavano. Invece scelse di aprire il vaso di Pandora: convocare duemilacinquecento vescovi da tutto il mondo, con teologie diverse, sensibilità pastorali contrastanti, aspettative contraddittorie, era un rischio enorme. Il Concilio avrebbe potuto degenerare in conflitto, spaccare la Chiesa, causare scismi.

Ma Giovanni XXIII confidava nello Spirito Santo. Diceva: "Non sono io che guido il Concilio, è lo Spirito Santo. Io devo solo ascoltare e obbedire". Questa fiducia pneumatologica fu fondamentale: Giovanni XXIII non cercò di controllare il Concilio, di imporre le sue idee, di manipolare i risultati. Lasciò lavorare lo Spirito attraverso la libertà dei vescovi, attraverso il dibattito franco, attraverso il discernimento comunitario.

3. L'aggiornamento: fedeltà creativa alla tradizione

La terza novità fu il concetto di *aggiornamento* (mettere al giorno, rinnovare, attualizzare), che divenne parola chiave del Concilio e del rinnovamento post-conciliare.

Giovanni XXIII voleva che la Chiesa si "aggiornasse": non cambiare la sostanza della fede (che è immutabile, rivelata da Dio, custodita fedelmente dalla tradizione), ma rinnovare il modo di esprimerla, viverla, testimoniarla. Distingueva tra "deposito della fede" (le verità rivelate) e "modo di enunciarle" (le formulazioni storiche, il linguaggio, le strutture ecclesiastiche, le forme liturgiche).

Questa distinzione era rivoluzionaria. Prima del Vaticano II, c'era una tendenza a identificare la fede con le sue formulazioni storiche: il latino liturgico sembrava sacro in sé (non solo veicolo storico della liturgia romana), la teologia tomista sembrava l'unica teologia legittima (non solo una forma storicamente importante di teologia cattolica), le strutture ecclesiastiche centralizzate sembravano volute direttamente da Cristo (non solo sviluppo storico della Chiesa). Questa identificazione rendeva difficile qualsiasi riforma: cambiare le forme storiche sembrava tradire la fede stessa.

Giovanni XXIII ruppe questa rigidità. Insegnò che si può (anzi, si deve) cambiare le forme storiche quando non sono più efficaci per comunicare la fede, quando alienano i contemporanei, quando oscurano il Vangelo anziché illuminarlo. Questo è fedeltà creativa alla tradizione: fedeltà alla sostanza (il Vangelo, la fede apostolica, l'essenziale della tradizione) ma creatività nelle forme (linguaggio, liturgia, strutture, metodi pastorali).

Esempi concreti di *aggiornamento* promossi dal Concilio Vaticano II:

La liturgia: Rinnovata profondamente (uso delle lingue nazionali accanto al latino, partecipazione attiva dei fedeli, semplificazione dei riti, altare rivolto verso il popolo). Questo non cambiò la sostanza (l'Eucaristia rimane sacrificio e sacramento del corpo e sangue di Cristo), ma rese la liturgia comprensibile e partecipata.

L'ecclesiologia: La Chiesa non fu più definita solo come società gerarchica (papa-vescovi-preti-fedeli in una struttura piramidale), ma anche come popolo di Dio (comunità di tutti i battezzati, dove tutti sono corresponsabili), corpo di Cristo (organismo vivente dove ogni membro ha doni e ministeri specifici). Questo non negò la gerarchia (papa e vescovi conservano autorità dottrinale e giurisdizionale), ma la relativizzò: la gerarchia è un servizio al popolo, non un dominio su di esso.

L'ecumenismo: La Chiesa cattolica riconobbe che le altre Chiese cristiane sono Chiese (non solo "comunità ecclesiali" prive di vera realtà ecclesiale), che hanno elementi autentici di santità e verità, che lo Spirito Santo opera anche fuori dei confini visibili della Chiesa cattolica. Questo non negò la convinzione cattolica che la pienezza della verità e dei mezzi di salvezza sussiste nella Chiesa cattolica, ma aprì al dialogo fraterno con gli altri cristiani.

Il rapporto Chiesa-mondo: La Chiesa non fu più definita solo in opposizione al mondo moderno (la Chiesa santa contro il mondo peccatore), ma anche in solidarietà con l'umanità (la Chiesa pellegrina nella storia insieme a tutta l'umanità, condividendo gioie e speranze, angosce e tristezze). La costituzione pastorale *Gaudium et Spes* (1965) espresse questa nuova attitudine: "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo".

4. La pace come priorità: diplomazia evangelica

La quarta novità fu l'impegno appassionato di Giovanni XXIII per la pace nel mondo, specialmente durante la crisi dei missili di Cuba (ottobre 1962) quando l'umanità fu sull'orlo della guerra nucleare.

Nell'ottobre 1962, gli Stati Uniti scoprirono che l'Unione Sovietica stava installando missili nucleari a Cuba (isola comunista a poche centinaia di chilometri dalla Florida). Il presidente americano Kennedy impose un blocco navale a Cuba, minacciò un intervento militare se i sovietici non ritiravano i missili. Il leader sovietico Krusciov rifiutò inizialmente, minacciò rappresaglia. Per tredici giorni (16-28 ottobre 1962) il mondo visse nel terrore: una guerra nucleare sembrava imminente, e avrebbe potuto distruggere l'umanità intera.

Giovanni XXIII intervenne pubblicamente e diplomaticamente. Il 25 ottobre 1962, durante la prima sessione del Concilio Vaticano II, lanciò un appello solenne alla radio: "Imploriamo tutti i governanti a non restare sordi al grido dell'umanità: pace, pace!... I governanti non permettano che venga fatto torto ai popoli... Trattino, ripeto, trattino!". Contemporaneamente, inviò messaggi privati a Kennedy e Krusciov, supplicandoli di cercare una soluzione diplomatica, offrendo mediazione papale.

Questi interventi ebbero un peso. Krusciov rispose pubblicamente all'appello del papa (fatto straordinario: il capo del comunismo ateo che risponde positivamente al papa!), dichiarando disponibilità a negoziare. Kennedy, cattolico, era sensibile all'autorità morale papale. La crisi fu risolta diplomaticamente: i sovietici ritirarono i missili da Cuba, gli americani s'impegnarono a non invadere Cuba e a ritirare i loro missili dalla Turchia.

Dopo la crisi, Giovanni XXIII scrisse l'enciclica *Pacem in Terris* (aprile 1963), un testamento spirituale sulla pace. L'enciclica affermava principi rivoluzionari:

La guerra moderna è follia: Con le armi nucleari, la guerra non è più uno strumento legittimo di politica (come ancora sosteneva la dottrina tradizionale della "guerra giusta"), ma una follia suicida che potrebbe distruggere l'umanità. Quindi la pace non è solo un ideale evangelico, ma una necessità razionale per la sopravvivenza.

I diritti umani universali: Giovanni XXIII elencò diritti umani fondamentali (diritto alla vita, al cibo, alla casa, all'istruzione, al lavoro, alla libertà religiosa, alla partecipazione politica) che appartengono a ogni persona umana per il solo fatto di essere umana. Questi diritti non sono concessioni dello Stato ma realtà pre-politiche che lo Stato deve riconoscere e proteggere.

Il disarmo: Giovanni XXIII chiese un disarmo graduale controllato, l'abolizione delle armi nucleari, la riduzione delle spese militari per destinare risorse allo sviluppo dei paesi poveri.

L'organizzazione internazionale: Giovanni XXIII sostenne l'ONU (Organizzazione delle Nazioni Unite) come strumento di pace, invitò gli Stati a rafforzare le istituzioni internazionali, a risolvere i conflitti attraverso negoziati e arbitrati piuttosto che con la guerra.

Questa enciclica fu indirizzata "a tutti gli uomini di buona volontà", non solo ai cattolici. Fu il primo documento pontificio che si rivolgeva esplicitamente all'umanità intera, riconoscendo implicitamente che la Chiesa non parla solo ai suoi membri ma a tutta la famiglia umana.

L'impegno per la pace di Giovanni XXIII fu riconosciuto universalmente. Nel 1963, pochi mesi prima della morte, gli fu conferito il Premio Balzan per la pace (un prestigioso premio internazionale). Lo ricevette sapendo di essere mortalmente malato, offrì il premio monetario per opere di carità.

5. La santità della semplicità: testimonianza evangelica

La quinta novità fu la testimonianza personale di Giovanni XXIII: santità vissuta non attraverso asceti eroiche spettacolari, miracoli straordinari, estasi mistiche, ma attraverso virtù quotidiane semplici vissute con fedeltà eroica.

Giovanni XXIII non fu un mistico visionario (come Caterina da Siena o Teresa d'Avila), non fu un riformatore ascetico (come Francesco d'Assisi o Domenico), non fu un teologo speculativo geniale (come Tommaso d'Aquino o Agostino), non fu un martire cruento (come Massimiliano Kolbe o Oscar Romero). Fu semplicemente un prete fedele, un vescovo laborioso, un papa buono che visse il Vangelo con coerenza quotidiana.

Le virtù caratteristiche di Giovanni XXIII furono virtù umili:

L'obbedienza: Per tutta la vita, Giovanni XXIII obbedì docilmente ai superiori, anche quando gli incarichi assegnati erano difficili, ingrati, lontani dalle sue preferenze. Quando fu mandato in Bulgaria (paese ortodosso ostile, missione diplomaticamente fallimentare), obbedì senza lamentarsi. Quando fu trasferito a Istanbul (città musulmana, dove il delegato apostolico viveva isolato e inutile), accettò serenamente. Questa obbedienza non fu servilismo ma una virtù teologale: obbedire ai superiori legittimi è obbedire a Dio che guida attraverso di loro.

L'umiltà: Giovanni XXIII non cercò mai cariche, onori, potere. Quando fu eletto papa, scrisse nel diario: "Signore, sono indegno. Ma tu mi hai scelto, quindi mi darai la grazia necessaria". Non si montò la testa, non si considerò infallibile o onnisciente, riconobbe i propri limiti. Una volta disse scherzando: "Quando ho un problema grave, consulto il papa. Poi mi ricordo che il papa sono io, quindi devo decidere da solo. Allora prego lo Spirito Santo".

La gioia: Nonostante le responsabilità immense, le tensioni del pontificato, la malattia terminale degli ultimi mesi, Giovanni XXIII mantenne sempre una gioia profonda, un sorriso sereno, un ottimismo evangelico. Non fu una gioia superficiale (negazione dei problemi), ma una gioia teologale: la certezza che Dio guida la storia, che il bene vince il male, che la Provvidenza non abbandona. Una delle sue frasi celebri: "Ogni giorno è un buon giorno per nascere, ogni giorno è un buon giorno per morire".

La carità universale: Giovanni XXIII amava tutti senza eccezioni: cattolici e non cattolici, cristiani e non cristiani, credenti e atei, amici e nemici. Questa carità universale non fu un buonismo sentimentale (che ignora la verità o la giustizia), ma un amore evangelico: desiderare il bene di tutti, pregare per tutti, servire tutti. Come disse: "Ci sono tre modi di trattare gli uomini: giudicarli (e questo è sbagliato), servirli (e questo è buono), amarli (e questo è perfetto)".

Questa santità della semplicità fu profetica per il XX secolo. In un'epoca di ideologie grandiose, di utopie totalitarie, di eroismo retorico, Giovanni XXIII testimoniò che la santità è accessibile a tutti, che si realizza nelle virtù quotidiane, che il cristianesimo è uno stile di vita ordinario vissuto straordinariamente bene.

D. FECONDITÀ: IL MOVIMENTO GENERATO

Il carisma di Giovanni XXIII generò una fecondità immensa, ancora in espansione. Possiamo identificare quattro linee principali.

1. Il Concilio Vaticano II: trasformazione della Chiesa

La prima e più evidente fecondità fu il Concilio Vaticano II (1962-1965), che trasformò profondamente la Chiesa cattolica in tutti gli aspetti: liturgia, ecclesiologia, ecumenismo, rapporto Chiesa-mondo, missione.

Giovanni XXIII morì (giugno 1963) dopo la prima sessione del Concilio (ottobre-dicembre 1962), quindi non vide la conclusione dell'opera. Il suo successore, Paolo VI, guidò le tre sessioni successive (1963, 1964, 1965) e promulgò i sedici documenti conciliari. Ma lo spirito era quello impresso da Giovanni XXIII: apertura, dialogo, rinnovamento.

I frutti principali del Concilio:

La riforma liturgica: La Messa e i sacramenti furono celebrati nelle lingue nazionali (non più solo in latino), i fedeli partecipavano attivamente (non più spettatori passivi), la liturgia divenne più comprensibile e comunitaria. Questo realizzò il desiderio di Giovanni XXIII che la liturgia fosse "azione del popolo di Dio", non uno spettacolo clericale.

L'ecclesiologia comunionale: La Chiesa fu definita come comunione (non solo società gerarchica), come popolo di Dio (non solo istituzione clericale), come sacramento di salvezza per il mondo (non solo arca di salvezza separata dal mondo). I laici furono riconosciuti come soggetti attivi nella Chiesa (non solo oggetti passivi della pastorale clericale). La collegialità episcopale fu affermata (i vescovi governano la Chiesa insieme al papa, non sono solo esecutori delle decisioni papali).

L'apertura ecumenica: La Chiesa cattolica riconobbe le altre Chiese cristiane come Chiese autentiche (non solo sette eretiche), avviò dialoghi teologici ufficiali, promosse preghiera comune e collaborazione pratica. Il decreto sull'ecumenismo (*Unitatis Redintegratio*, 1964) realizzò l'intuizione ecumenica di Giovanni XXIII.

Il dialogo interreligioso: La Chiesa cattolica riconobbe elementi di verità e santità nelle religioni non cristiane (ebraismo, islam, induismo, buddhismo), condannò l'antisemitismo, promosse dialogo rispettoso. La dichiarazione *Nostra Aetate* (1965) aprì una nuova era nei rapporti con le altre religioni.

La libertà religiosa: La Chiesa riconobbe che la libertà religiosa è un diritto umano fondamentale, che nessuno può essere costretto a credere contro la propria coscienza, che lo Stato deve rispettare la libertà di religione. La dichiarazione *Dignitatis Humanae* (1965) superò la dottrina tradizionale che considerava legittima solo la libertà cattolica (l'errore non ha diritti).

L'apertura al mondo moderno: La costituzione pastorale *Gaudium et Spes* (1965) espresse la solidarietà della Chiesa con l'umanità, il dialogo con la cultura contemporanea, l'impegno per la giustizia sociale e la pace. Superò l'atteggiamento difensivo anti-moderno che aveva dominato la Chiesa dal XIX secolo.

Questi cambiamenti furono rivoluzionari. Trasformarono l'esperienza cattolica quotidiana (la Messa domenicale divenne diversa), l'autocoscienza ecclesiale (i cattolici cominciarono a pensarsi come popolo di Dio attivo, non solo gregge passivo), i rapporti con gli altri (ecumenismo, dialogo interreligioso). Non tutti accolsero positivamente: alcuni conservatori accusarono il Concilio di tradire la tradizione, alcuni progressisti lo considerarono insufficiente. Ma la maggioranza dei cattolici visse il Concilio come una primavera ecclesiale, come un rinnovamento provvidenziale.

Giovanni XXIII non vide la primavera, ma la seminò. Come disse Paolo VI nell'omelia funebre: "Giovanni XXIII è stato un seminatore. Ha gettato il seme nella terra. Adesso altri raccoglieranno, ma il merito della semina è suo".

2. Il rinnovamento del papato: stile di governo

La seconda fecondità fu la trasformazione dello stile papale, che da Giovanni XXIII in poi divenne più pastorale, accessibile, dialogante.

Prima di Giovanni XXIII, i papi moderni (da Pio IX in poi, 1846-1958) erano stati figure remote, solenni, quasi sacre. Vivevano segregati nel Vaticano (la "prigionia volontaria" dopo la perdita dello Stato Pontificio nel 1870), apparivano pubblicamente solo in occasioni solenni, parlavano un linguaggio elevato incomprensibile ai più, mantenevano una distanza ieratica.

Giovanni XXIII ruppe questo modello. I suoi successori, pur con stili personali diversi, mantennero alcuni tratti dello stile giovanneo:

Paolo VI (1963-1978): Più intellettuale e tormentato di Giovanni XXIII, ma mantenne l'apertura al mondo (viaggiò fuori Italia, primo papa a farlo nell'era moderna: Terrasanta, India, ONU), il dialogo con la cultura contemporanea, la preoccupazione per i poveri (enciclica *Populorum Progressio*, 1967, sullo sviluppo dei popoli).

Giovanni Paolo I (1978, pontificato di 33 giorni): Aveva scelto il nome "Giovanni Paolo" proprio per onorare Giovanni XXIII (Giovanni) e Paolo VI (Paolo). Mantenne uno stile semplice, sorridente, popolare, simile a Giovanni XXIII, ma morì improvvisamente dopo un mese.

Giovanni Paolo II (1978-2005): Carismatico, itinerante (viaggiò in tutto il mondo), comunicatore geniale (usò i mass media con efficacia straordinaria), vicino ai giovani. Pur essendo teologicamente più conservatore di Giovanni XXIII, mantenne l'apertura ecumenica, il dialogo interreligioso, l'impegno per la pace e la giustizia sociale.

Benedetto XVI (2005-2013): Teologo profondo, intellettuale raffinato, più riservato di Giovanni Paolo II, ma mantenne uno stile pastorale accessibile, scrisse encicliche comprensibili (specialmente *Deus Caritas Est*, 2005, sull'amore), visitò parrocchie romane.

Francesco (2013-2025): Riprende esplicitamente lo stile di Giovanni XXIII: semplicità evangelica, vicinanza ai poveri, linguaggio popolare, gesti profetici (lavanda dei piedi a detenuti musulmani, abbracci a malati deformati, pranzi con senzatetto). Cita frequentemente Giovanni XXIII come modello, convocò sinodi sulla famiglia e sull'Amazzonia nello spirito collegiale conciliare.

Questa trasformazione dello stile papale è un'eredità permanente di Giovanni XXIII. Difficilmente si tornerà al modello pre-giovanneo del papa-monarca distante. Il papa è ora visto (e si vede) come pastore universale, padre accessibile, servo della comunione ecclesiale.

3. Il movimento ecumenico cattolico

La terza fecondità fu l'impulso decisivo che Giovanni XXIII diede al movimento ecumenico, aprendo la Chiesa cattolica al dialogo con le altre Chiese cristiane.

Prima di Giovanni XXIII, la Chiesa cattolica aveva un atteggiamento riservato verso l'ecumenismo. Rivendicava di essere l'unica vera Chiesa di Cristo, considerava le altre Chiese cristiane come comunità separate che dovevano "ritornare" a Roma. L'unità cristiana poteva realizzarsi solo attraverso la conversione individuale dei protestanti e degli ortodossi al cattolicesimo.

Giovanni XXIII cambiò radicalmente questo approccio. Invitò osservatori non cattolici al Concilio Vaticano II, creò il Segretariato per l'unità dei cristiani (oggi Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani), incontrò personalmente leader di altre Chiese. Il Concilio, sotto il suo impulso, promulgò il decreto sull'ecumenismo (*Unitatis Redintegratio*, 1964) che riconosceva le altre Chiese come Chiese autentiche, chiamava i cattolici al dialogo fraterno, riconosceva che anche la Chiesa cattolica aveva responsabilità nella divisione e doveva convertirsi.

Da allora, la Chiesa cattolica partecipa attivamente al movimento ecumenico:

Dialoghi teologici bilaterali: Con quasi tutte le grandi tradizioni cristiane (ortodossi, luterani, anglicani, metodisti, pentecostali) esistono commissioni teologiche miste che studiano i punti di convergenza e divergenza, cercano superamento delle divisioni dottrinali.

Dichiarazioni congiunte: Molte dichiarazioni comuni sono state firmate: per esempio, la "Dichiarazione congiunta sulla giustificazione" (1999) tra cattolici e luterani, che supera la controversia del XVI secolo su questo tema cruciale; le dichiarazioni congiunte tra papa e patriarca ecumenico di Costantinopoli che esprimono desiderio di piena comunione.

Preghiera comune: La Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani (gennaio) è celebrata ecumenicamente in tutto il mondo. I leader delle Chiese pregano insieme, visitano reciprocamente le rispettive chiese, testimoniano fraternità cristiana.

Collaborazione pratica: Cristiani di diverse confessioni collaborano in opere caritative, difesa dei diritti umani, promozione della pace, evangelizzazione comune in contesti secolarizzati.

L'unità piena non è ancora realizzata (permangono divergenze dottrinali su sacramento dell'ordine, autorità papale, mariologia, altre questioni), ma il cammino iniziato da Giovanni XXIII continua. La divisione tra cristiani non è più considerata normale o tollerabile, ma uno scandalo da superare attraverso dialogo paziente, conversione reciproca, preghiera perseverante.

4. La santità accessibile: modello per tutti

La quarta fecondità fu la testimonianza che la santità è accessibile a tutti, che si realizza nelle virtù quotidiane, che non richiede eroismo spettacolare ma fedeltà umile.

Giovanni XXIII fu canonizzato (2014) non per miracoli straordinari, estasi mistiche, martirio cruento, ma per santità ordinaria vissuta straordinariamente: obbedienza fedele, umiltà profonda, carità universale, gioia evangelica, servizio instancabile.

Questa santità "ordinaria" è un modello accessibile per tutti i cristiani: laici sposati, genitori, lavoratori, anziani, malati. Non tutti possono essere mistici visionari o martiri eroici, ma tutti possono vivere le virtù quotidiane con fedeltà.

La canonizzazione di Giovanni XXIII (insieme a Giovanni Paolo II, nel 2014) fu un evento straordinario: due papi canonizzati insieme, due stili di santità diversi (Giovanni XXIII pastore semplice, Giovanni Paolo II leader carismatico) ma entrambi testimoni autentici del Vangelo. Papa Francesco, celebrando la canonizzazione, disse: "Questi due papi hanno cooperato con lo Spirito Santo nel rinnovare e aggiornare la Chiesa... Sono stati sacerdoti, vescovi, papi del XX secolo... ma non hanno avuto paura della novità che Dio voleva suscitare nella Chiesa".

E. INTERPRETAZIONE TEOLOGICA: LO SPIRITO IN GIOVANNI XXIII

Come interpretare teologicamente la vicenda di Giovanni XXIII? Come riconoscere l'azione dello Spirito Santo in questo papa buono? Possiamo riconoscere cinque dimensioni fondamentali dell'azione dello Spirito nella vocazione di Giovanni XXIII.

1. Lo Spirito che sorprende: la chiamata improvvisa

La prima dimensione dell'azione dello Spirito fu la chiamata improvvisa, umanamente improbabile, all'elezione papale e alla convocazione del Concilio.

Angelo Roncalli non era destinato umanamente a diventare papa. A settantasette anni, era vecchio secondo i criteri dell'epoca (l'aspettativa di vita media era più bassa di oggi). Era di origine contadina umile (mentre molti papi precedenti provenivano da famiglie aristocratiche o borghesi colte). Era diplomatico di carriera ma non era considerato un grande teologo o pensatore brillante. L'elezione fu una sorpresa: molti cardinali votarono per lui pensando a un pontificato breve di transizione.

Ma lo Spirito aveva altri piani. Lo Spirito "soffia dove vuole" (Gv 3,8), sceglie strumenti improbabili, rovescia i calcoli umani. Come Dio scelse il pastore Davide (non i fratelli maggiori più imponenti) per essere re di Israele (1 Sam 16), come Gesù scelse pescatori incolti (non scribi dotti) per essere apostoli, così lo Spirito scelse Angelo Roncalli (prete di campagna, non principe della Chiesa) per guidare il rinnovamento conciliare.

Giovanni XXIII stesso riconobbe esplicitamente l'azione dello Spirito. Quando annunciò il Concilio (25 gennaio 1959), disse che l'idea gli era venuta improvvisamente, come un'ispirazione dall'alto: "Improvvisamente, nel cuore e sulle labbra è fiorita la parola semplice e seria: Concilio". Non aveva pianificato razionalmente, non aveva consultato teologi, non aveva fatto calcoli strategici. Aveva semplicemente obbedito all'ispirazione interiore che riconosceva come voce dello Spirito.

Questa docilità pneumatologica fu caratteristica di Giovanni XXIII. Non si considerò un protagonista che guida sovranamente, ma uno strumento che obbedisce. Quando gli chiesero cosa

avrebbe fatto nel Concilio, rispose: "Non sono io che guido il Concilio. È lo Spirito Santo. Io sono come San Giuseppe: devo custodire, proteggere, accompagnare, ma non sono io il protagonista".

2. Lo Spirito della comunione: collegialità episcopale

La seconda dimensione fu l'azione dello Spirito come principio di comunione ecclesiale, che spinge verso la collegialità, la corresponsabilità, il governo sinodale della Chiesa.

La decisione di convocare il Concilio (consultare i vescovi del mondo intero, discutere collegialmente, decidere insieme) fu un'ispirazione pneumatologica. Lo Spirito dimora non solo nel papa ma in tutta la Chiesa, specialmente nel collegio episcopale. Il papa ha primato (autorità suprema, universale, immediata), ma non governa la Chiesa monarchicamente, solitariamente, ignorando i vescovi. Il papa governa la Chiesa "con" i vescovi, consultandoli, ascoltandoli, decidendo collegialmente nelle questioni più importanti.

Questa ecclesiologia collegiale era stata oscurata nei secoli precedenti da una centralizzazione romana eccessiva. Il Concilio Vaticano I (1870) aveva definito il primato papale e l'infallibilità, ma era stato interrotto prima di definire la collegialità episcopale. Risultato: squilibrio ecclesiologico, dove il papa sembrava un monarca assoluto, i vescovi semplici delegati che eseguono ordini romani.

Giovanni XXIII, ispirato dallo Spirito, ristabilì l'equilibrio. Il Concilio Vaticano II completò la dottrina del Vaticano I: sì al primato papale (riaffermato solennemente), ma anche sì alla collegialità episcopale. I vescovi non sono delegati del papa ma successori degli apostoli con autorità propria, ricevuta direttamente da Cristo attraverso la consacrazione episcopale. Il papa governa la Chiesa universale non solo personalmente (atti del papa solo) ma anche collegialmente (atti del papa insieme al collegio episcopale, specialmente nei concili ecumenici).

Questa dottrina riflette la teologia pneumatologica: lo Spirito dimora in tutta la Chiesa, ispira il papa ma anche i vescovi, guida la Chiesa attraverso la comunione tra papa e vescovi, non attraverso la monarchia papale solitaria. Come disse Giovanni XXIII nel discorso di apertura del Concilio: "Il Concilio... si propone di far risplendere ancora una volta... la Chiesa di Cristo... quale Sacramento di unità per tutto il genere umano". La Chiesa è sacramento di unità perché è comunione nello Spirito, non monarchia centralizzata.

Questa intuizione collegiale influenzò profondamente la Chiesa post-conciliare: nascita delle conferenze episcopali nazionali con maggiore autonomia, i sinodi dei vescovi convocati periodicamente dal papa per consultare l'episcopato mondiale, la prassi della consultazione episcopale prima delle decisioni importanti. Papa Francesco ha rilanciato la collegialità parlando di "Chiesa sinodale" (Chiesa che cammina insieme, che consulta, che ascolta, che decide collegialmente).

3. Lo Spirito dell'apertura: dialogo con il mondo

La terza dimensione fu l'azione dello Spirito che spinge la Chiesa all'apertura, al dialogo con il mondo, al superamento della mentalità difensiva.

Prima del Vaticano II, la Chiesa cattolica era in un atteggiamento prevalentemente difensivo verso il mondo moderno. Dalla Rivoluzione Francese (1789) in poi, la modernità (illuminismo, liberalismo, democrazia, laicità dello Stato, libertà di coscienza, scienza autonoma dalla teologia) era vista come una minaccia. I papi del XIX secolo (specialmente Gregorio XVI e Pio IX) avevano

condannato duramente gli "errori moderni". La Chiesa si era arroccata nella difesa della cristianità medievale idealizzata, rifiutando in blocco la modernità.

Giovanni XXIII, ispirato dallo Spirito, propose un atteggiamento radicalmente diverso. Nel discorso di apertura del Concilio, pronunciò parole che scandalizzarono i conservatori: "Spesso avviene... che a Noi giungano voci di persone che... non vedono nella società moderna che rovine e guai... A Noi sembra di dover dissentire da questi profeti di sventura... La Provvidenza divina ci conduce verso un ordine nuovo di relazioni umane... Occorre che la Chiesa guardi al presente, alle nuove condizioni... senza adottare atteggiamenti negativi".

Questa fu una rivoluzione copernicana: la Chiesa non deve condannare il mondo moderno ma dialogare con esso, non deve rimpiangere il passato ma abbracciare il presente, non deve avere paura del futuro ma guardarlo con fiducia nella Provvidenza. Lo Spirito opera nella storia umana, non solo nella Chiesa; guida l'umanità verso il Regno, anche attraverso i "segni dei tempi" (espressione cara a Giovanni XXIII): eventi storici, movimenti culturali, aspirazioni umane che, pur ambigui, contengono semi del Vangelo.

Il Concilio sviluppò questa intuizione nella costituzione pastorale *Gaudium et Spes*: "Il mondo di cui il Concilio parla è... la famiglia umana con tutte quelle realtà in cui essa si muove... Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi... sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo" (GS 1-2).

Questo non significa accettazione acritica di tutto ciò che è moderno. La Chiesa deve discernere: accogliere ciò che è vero, buono, evangelico nella modernità (diritti umani, democrazia, scienza, libertà di coscienza); rifiutare ciò che contraddice il Vangelo (materialismo, individualismo, relativismo morale). Ma il discernimento richiede dialogo, non condanna pregiudiziale.

Lo Spirito guidò questo discernimento attraverso il Concilio: duemilacinquecento vescovi da tutto il mondo, con esperienze pastorali diverse, culture diverse, sensibilità diverse, discussero fraternamente cercando insieme la volontà di Dio. Non un'unanimità automatica (ci furono dibattiti accesi, posizioni minoritarie, compromessi faticosi), ma un consenso graduale raggiunto attraverso confronto sincero, preghiera comune, fiducia che lo Spirito guidasse attraverso il processo collegiale.

4. Lo Spirito della pace: riconciliazione universale

La quarta dimensione fu l'azione dello Spirito come artefice della pace, che ispirò a Giovanni XXIII la passione per la riconciliazione tra i popoli, il superamento della guerra fredda, la costruzione di fraternità universale.

Lo Spirito è "Spirito di pace" (non spirito di violenza o divisione). Dove opera lo Spirito, c'è pace: pace interiore (nella coscienza individuale), pace ecclesiale (comunione tra i credenti), pace sociale (giustizia e fraternità tra i popoli). Giovanni XXIII fu uno strumento dello Spirito per costruire pace nel mondo lacerato dalla guerra fredda.

L'intervento durante la crisi di Cuba (ottobre 1962) fu un'ispirazione pneumatologica. Giovanni XXIII non agì da stratega politico calcolatore, ma da pastore evangelico che supplica i potenti di non trascinare l'umanità nell'abisso. Il suo appello ("Pace, pace!") riecheggiava gli appelli profetici dell'Antico Testamento, dove i profeti imploravano i re di cercare la pace invece della guerra.

L'enciclica *Pacem in Terris* (1963) fu un capolavoro di teologia pneumatologica della pace. Giovanni XXIII insegnava che la pace si fonda su quattro pilastri: verità (riconoscimento della dignità umana universale), giustizia (rispetto dei diritti di tutti), amore (carità che supera la giustizia stretta), libertà (partecipazione responsabile alla vita sociale). Questi quattro pilastri sono doni dello Spirito: lo Spirito illumina con la verità, ispira la giustizia, effonde l'amore nei cuori, libera dalla schiavitù del peccato e della paura.

Giovanni XXIII non fu un pacifista ingenuo che ignora il male nel mondo. Riconosceva la realtà del peccato, dell'ingiustizia, della violenza. Ma credeva che la risposta cristiana non è violenza reciproca (occhio per occhio che acceca il mondo), ma conversione dei cuori, costruzione paziente della giustizia, dialogo perseverante anche con i nemici. Questa fede nella forza della nonviolenza evangelica è opera dello Spirito, che dona coraggio per amare i nemici (Mt 5,44), per benedire chi maledice, per vincere il male con il bene (Rm 12,21).

L'eredità pacifista di Giovanni XXIII continua: tutti i papi successivi hanno ripreso il suo messaggio (Giovanni Paolo II contro la guerra in Iraq 2003, Francesco contro tutte le guerre contemporanee, specialmente in Medio Oriente e Ucraina). La Chiesa cattolica è riconosciuta internazionalmente come voce morale autorevole per la pace, mediatrice nei conflitti, promotrice del dialogo. Questo è frutto seminato da Giovanni XXIII sotto ispirazione dello Spirito.

5. Lo Spirito della gioia: testimonianza gioiosa del Vangelo

La quinta dimensione fu l'azione dello Spirito come sorgente della gioia evangelica, che si manifestò nella personalità solare, nell'ottimismo invincibile, nella serenità pacifica di Giovanni XXIII anche nelle difficoltà.

Lo Spirito produce "gioia" come frutto principale (Gal 5,22). Dove opera lo Spirito, c'è gioia: non superficiale allegria mondana, ma gioia profonda che nasce dalla certezza di essere amati da Dio, dalla speranza nella vittoria finale del bene, dalla comunione fraterna nella Chiesa.

Giovanni XXIII fu testimone luminoso di questa gioia pneumatologica. Nonostante le difficoltà enormi (pontificato in epoca di guerra fredda, tensioni nella Chiesa tra conservatori e progressisti, malattia terminale negli ultimi mesi), mantenne sempre serenità pacifica, sorriso affabile, ottimismo evangelico. Questa gioia non era temperamentale (carattere naturalmente allegro), ma teologale (frutto dello Spirito che dimora nell'anima).

Giovanni XXIII contrastava con l'immagine severa, austera, quasi triste che molti associavano al cristianesimo tradizionale. Dimostrò che il cristianesimo è religione della gioia: gioia della salvezza donata gratuitamente, gioia della comunione fraterna, gioia della speranza escatologica. Come scrisse nel suo diario spirituale: "La tristezza è incompatibile con la vita cristiana. Il cristiano deve essere sempre gioioso, perché ha ricevuto la più grande notizia possibile: Dio ci ama e ci ha salvati in Cristo".

Questa gioia di Giovanni XXIII fu contagiosa. Migliaia di persone (cristiani e non cristiani, credenti e atei) furono attratti dalla sua testimonianza gioiosa. Vedendo il suo sorriso, la sua bontà, la sua serenità, intuivano che il cristianesimo non è una religione opprimente ma liberante, non un peso gravoso ma un giogo soave (Mt 11,30), non tristezza moralistica ma gioia evangelica.

Papa Francesco ha ripreso esplicitamente questo tema nella prima esortazione apostolica del suo pontificato, intitolata significativamente *Evangelii Gaudium* (La gioia del Vangelo, 2013). Francesco denuncia i cristiani tristi, lamentosi, pessimisti, che testimoniano un cristianesimo poco

attraente. Invita a riscoprire la gioia evangelica, citando esplicitamente Giovanni XXIII come modello: "Il cristiano gioioso non è un ingenuo ottimista che ignora il male, ma un credente che sa che Cristo ha vinto il male, la morte, il peccato, e quindi può vivere nella speranza gioiosa".

CONCLUSIONE TEOLOGICA: UNA VOCAZIONE PER IL REGNO

Guardando alla vicenda di Giovanni XXIII nella prospettiva teologica del nostro progetto, possiamo riconoscere come lo Spirito suscitò in lui una vocazione per il Regno di Dio nel contesto specifico del XX secolo.

Il Regno che Giovanni XXIII servì fu il Regno della comunione universale: Dio che regna quando tutti gli uomini si riconoscono fratelli, quando le divisioni sono superate, quando la pace trionfa sulla guerra, quando la Chiesa abbraccia l'umanità intera con amore materno. Non un regno imposto con la forza, non un regno riservato a una élite di perfetti, ma un regno offerto gratuitamente a tutti, un regno che cresce come seme nascosto, un regno che si manifesta ovunque c'è amore, giustizia, pace, fraternità.

Lo Spirito operò in Giovanni XXIII attraverso cinque mediazioni fondamentali: la chiamata improvvisa e improbabile al pontificato e alla convocazione del Concilio; l'ispirazione collegiale che ristabilì l'equilibrio tra primato papale e collegialità episcopale; l'apertura dialogante verso il mondo moderno; la passione per la pace che ispirò mediazione nella crisi di Cuba e l'enciclica *Pacem in Terris*; la testimonianza gioiosa del Vangelo che attrasse milioni di persone.

Il frutto fu un carisma che rispose profeticamente alle sfide del suo tempo: alla rigidità ecclesiastica (aprendo le finestre della Chiesa con il Concilio), alla guerra fredda (mediando tra i blocchi, promuovendo la pace), alla secolarizzazione (dialogando con il mondo moderno invece di condannarlo), alle divisioni cristiane (avviando il cammino ecumenico), al clericalismo (valorizzando il laicato e la collegialità).

Ma il carisma di Giovanni XXIII non fu solo una risposta alle necessità contingenti del XX secolo. Fu anche una profezia universale e permanente. Giovanni XXIII testimoniò verità che valgono sempre e ovunque:

- **La Chiesa deve rinnovarsi continuamente:** L'*aggiornamento* non fu un evento una tantum (il Concilio Vaticano II) ma un atteggiamento permanente. La Chiesa deve sempre interrogarsi: il nostro linguaggio comunica il Vangelo ai contemporanei? Le nostre strutture servono la missione o l'ostacolano? Le nostre forme liturgiche favoriscono la partecipazione o l'alienano? Fedeltà alla tradizione non è ripetizione meccanica del passato ma creatività che attualizza l'essenziale.
- **Il dialogo è via evangelica:** Non imposizione autoritaria, non condanna pregiudiziale, ma dialogo rispettoso, ascolto sincero, ricerca comune della verità. Questo vale nelle relazioni ecumeniche (dialogo con altri cristiani), interreligiose (dialogo con altre religioni), culturali (dialogo con la modernità), politiche (dialogo tra le nazioni).
- **La pace è possibile:** Contro il realismo cinico che considera la guerra inevitabile, Giovanni XXIII testimoniò che la pace è possibile se gli uomini di buona volontà la cercano con tenacia, se i cristiani pregano e lavorano per essa, se le istituzioni internazionali mediano i conflitti. La guerra (specialmente nucleare) non è una fatalità ma una scelta umana, quindi può essere evitata con scelte diverse.
- **La gioia è caratteristica cristiana essenziale:** Il cristianesimo triste, cupo, moralista, giudicante non attrae nessuno. Il cristianesimo gioioso, luminoso, accogliente, materno

attrae tutti. La gioia non è un optional ma l'essenza del Vangelo (eu-angelion significa proprio "buona notizia", una notizia che genera gioia).

- **La santità è accessibile a tutti:** Non solo mistici, martiri, fondatori di ordini religiosi, ma anche persone comuni che vivono fedelmente le virtù quotidiane. Laici sposati, genitori, lavoratori, anziani, malati possono diventare santi vivendo ordinariamente con amore straordinario.

Giovanni XXIII fu uno strumento docile dello Spirito per costruire il Regno nel suo tempo e oltre il suo tempo. La sua testimonianza ci interpella: in una Chiesa tentata talvolta dal ripiegamento difensivo (nostalgia del passato, paura del futuro, chiusura autoreferenziale), sapremo vivere l'apertura dialogante che Giovanni XXIII inaugurò? In un mondo lacerato da conflitti (guerre, terrorismo, nazionalismi aggressivi, fondamentalismi religiosi), sapremo essere operatori di pace come Giovanni XXIII? In una cultura che oscilla tra pessimismo disperato e ottimismo superficiale, sapremo testimoniare la gioia evangelica profonda che Giovanni XXIII incarnò?

Giovanni XXIII ci ricorda che lo Spirito continua a soffiare, continua a sorprendere con chiamate improbabili, continua a ispirare rinnovamenti coraggiosi, continua a costruire comunione dove c'è divisione, continua a suscitare gioia dove c'è tristezza. La sua vita di prete contadino diventato papa buono testimonia che lo Spirito usa strumenti umili per opere grandi, che la semplicità evangelica è più efficace della grandezza mondana, che la Chiesa più fedele a Cristo è la Chiesa madre che abbraccia tutti i figli con tenerezza materna.

"Gaudet Mater Ecclesia" - Gioisce la Madre Chiesa: questo titolo del discorso di apertura del Concilio riassume il carisma di Giovanni XXIII e il suo messaggio permanente. La Chiesa deve essere madre che gioisce, non giudice che condanna; famiglia che accoglie, non fortezza che respinge; lievito che fermenta la storia dall'interno, non potenza che domina dall'esterno. Quando la Chiesa vive così, manifesta il Regno di Dio, anticipa il banchetto escatologico dove tutti i popoli saranno riuniti nella comunione trinitaria, realizza già ora la preghiera di Gesù: "Padre, che tutti siano una cosa sola... perché il mondo creda" (Gv 17,21).